

FELICE DEL BECCARO

RICORDO DI ROLANDO ANZILOTTI

Rolando Anzilotti nacque a Pescia il 26 dicembre del 1919 e morì come oggi or sono 2 anni. Figlio di lavoratori della terra dediti, come tanti di quella zona, alla coltivazione dei fiori.

Avendo dimostrato fin dalle elementari inclinazione allo studio, la madre, ambiziosa, volle che proseguisse per quella via concludere che ebbe le classi primarie. Così il ragazzo venne collocato in un collegio gestito dai francescani a Soliera in Lunigiana dove frequentò parte del ginnasio per poi proseguire a Lucca al Liceo Classico « Machiavelli ». Al fine di eliminare il va e vieni Pescia-Lucca, come facevano gran parte degli studenti della Valdinievole, fu messo come interno nel Real Collegio, quello creato da Elisa Bonaparte quand'era principessa dell'antico Stato lucchese.

Ebbene, mi scuso di dover parlare anche di me in questo ricordo di Rolando ma la sorte volle che ci incontrassimo per la prima volta nel 1934 quando appunto i suoi genitori decisero di sistemarlo in quel collegio per poterlo iscrivere nel vicino Liceo. In quel collegio anch'io fui novizio proprio quell'anno perché vi feci i primi passi di insegnante pubblico dopo una breve esperienza di lezioni private.

Ricordo Rolando nella grigia divisa di convittore: era un ragazzo calmo che nelle ore di svago giuocava con i compagni al calcio o al tennis. Avevo il compito di rinfrescare agli studenti che seguivano scuole pubbliche ciò che non avevano ben compreso o che era parso loro particolarmente difficile. Il mio insegnamento si limitava alla letteratura italiana e alla storia. Rolando si interessava alle mie lezioni soprattutto là dove mi spingevo fino alla letteratura contemporanea, andando oltre il limite dei programmi uf-

ficiali che erano piuttosto avari in tale materia. Fu da questo suo interesse alla contemporaneità che nacque il nostro sodalizio. Tante volte nelle ore libere preferiva seguirmi nella ricca biblioteca del collegio che le vicende della guerra purtroppo dispersero.

Si interessava alle mie letture e commenti della poesia di Ungaretti, di Montale, di Saba e dei più giovani: Alfonso Gatto, per esempio, che proprio allora cominciò a farsi conoscere.

Fu così che durante le vacanze estive, sapendo che ero solito passare un po' di tempo nel paese di San Gennaro in una casa sovrastante Collodi, venne a trovarmi più volte pedalando da vero « grimpeur » su per la strada allora sterrata che sale dal Ponte all'Abate. La bicicletta era la sua passione con il conseguente interesse per lo sport ciclistico che era pure, da anni, quello da me prediletto (¹). E questo fu un altro motivo che consolidò la nostra

(¹) Nel 1953 fece parte della giuria di un premio letterario a Massarosa e collaborò al numero speciale che venne pubblicato in quell'occasione. Il suo breve scritto fu una rievocazione dei suoi anni di collegio. Ma ascoltate: « Non saprei dire da quanto tempo conosco Massarosa. Mi sembra, ora, di averla sempre avuta nella memoria. Ma i primi ricordi precisi che ho di questi luoghi risalgono ai miei anni di collegio: ritornavo a casa dalla Lunigiana in giugno, dopo gli scrutini; era quasi sera, e il treno aveva lasciato indietro l'allora grigia stazione di Viareggio per inoltrarsi in mezzo alla scacchiera di risaie in direzione delle colline vestite del colore verde cupo degli olivi. L'ultima luce che indugiava sui monti più alti, o che si rifletteva opaca sulle acque immobili del piano, mi dava un senso di sgomento e di gioia; e pensavo alla casa che si avvicinava, alla dolcezza degli occhi di mia madre, all'avventurosa libertà delle vacanze.

Il treno si fermava alla stazione di Massarosa per una sosta breve, appena il tempo per far scendere e risalire la gente, non di più. Io pensavo a quel nome un po' strano: « Massa-Rosa »... C'era qualcosa di grosso, di peso, mi pareva ma anche qualcosa di bello e di gentile. Ma non capivo perché si chiamasse Massarosa. Né mi riuscì di capirlo più tardi, quando mi trovai a conoscerla assai più da vicino.

Allora m'ero messo in testa di fare il corridore ciclista. Erano i tempi in cui trionfavano nella categoria allievi il Bini di Prato, il Bernacchi di Pescia, qualche volta il Bartali di Firenze: e io e i miei due amici passavamo tutte le vacanze ad allenarci come matti per prender parte ad una corsa vera, con i campioni famosi. Naturalmente ci trovammo a passare spesso da Massarosa: sempre di volata con la testa bassa, piegata sul manubrio, e gli occhi fissi sul nastro della strada. Non accadeva mai di fermarcisi; ma una mattina, dopo aver staccato i miei amici in salita ed essermi buttato a capofitto nella discesa di Quiesa, ed avere marciato col

amicizia. Da San Gennaro scendevamo talvolta, a piedi, per un viottolo, a Collodi. Non ricordo come un giorno il discorso cadde su Pinocchio. Casualmente eravamo venuti a sapere che a Collodi viveva un tale che da giovane aveva conosciuto di persona il Lorenzini. La notizia mi incuriosì anche perché andavo cercando argomenti per la terza pagina di un quotidiano lombardo al quale collaboravo. Pensai che sarebbe stato interessante intervistare quella persona: si trattava di un certo Alessandro Frateschi, un ingegnere ben noto da quelle parti. Andammo un pomeriggio, Rolando ed io, e ci trovammo davanti ad un vecchio signore sordo stimpanato chiuso in uno studio professionale imbottito di pile di documenti e di libri. Ci raccontò del Lorenzini, di quando veniva a Collodi dai parenti materni e di altri incontri a Firenze e ci disse che era spiritoso, sì, ma triste di fondo e ricordava una frase che lo scrittore una volta gli rivolse: « Tuo padre non mi piace: è troppo serio ». E si lagnò ancora, il Frateschi, ché, ignaro di una precedente idea di Paul Hazard, si era messo in testa di erigere un monumento al padre di Pinocchio proprio a Collodi e di non essere riuscito nell'intento. Si era rivolto a Ferdinando Martini e avutone l'autorevole incoraggiamento lanciò un appello a tutti i fanciulli

passo sostenuto al massimo per non farmi riprendere, improvvisamente, a Massarosa, mi trovai davanti un ragazzo: lo scansai in tempo, però persi l'equilibrio e rotolai con violenza contro un marciapiede. La sosta a Massarosa fu obbligatoria ed inevitabile, non tanto per le ammaccature, le sbucciature e l'intontimento della caduta, quanto per poter riparare un cerchione d'alluminio mezzo fracassato. Con i miei amici che anche questa volta, ahimè, mi avevano raggiunto, sedevo vicino a una palma addentando pane e salame e imprecaando contro la sfortuna e rimuginando fra me sul significato di quel nome: Massarosa! Sembrava un'ironia. Solo quando sono stato più grande e ho smesso di correre in bicicletta ho capito il perché di quel nome. Ero ancora in treno e tornavo da una permanenza oltre oceano: affacciato al finestrino, ricercavo nell'aria, nel paesaggio davanti agli occhi i segni, la fisionomia del nostro paesaggio toscano. C'erano le nubi scure, tenere, che navigavano alte nel cielo primaverile mentre la luce del tramonto sfiorava i tetti rossi delle case, trascorreva con la brezza il grigio cangiante degli olivi che andavano a perdersi nelle curve dolci delle colline, accendeva le cime lontane dei monti. Su ogni cosa si spandeva una chiarezza leggera, rosata: eravamo ormai fermi davanti a Massarosa! ».

d'Italia perché contribuissero, sia pure con qualche centesimo ciascuno, ma il progetto andò in fumo. L'idea piacque molto a Rolando: ne parlammo più volte e capii che quel tentativo fallito gli sarebbe piaciuto un giorno tradurlo in realtà.

Passarono gli anni: dal trionfalismo del fascismo alla guerra di Spagna e alla seconda mondiale che coinvolse tutti quanti.

Rolando fu arruolato e mandato a Livorno da dove venne poi improvvisamente destinato in Jugoslavia. Mi teneva al corrente di queste sue vicende e ricordo in particolare una lettera in cui mi descriveva, in termini di spensierata comicità, una sua brutta avventura: caduto in mare nelle operazioni di sbarco; caduto col pesante armamentario che aveva indosso e ripescato giusto in tempo prima di aver bevuto oltre il limite di sicurezza.

Dopo la destituzione di Mussolini ci ritrovammo insieme nella XI Zona militare partigiana con compiti molto diversi, sicché ci vedemmo raramente, dislocati come eravamo in luoghi lontani l'uno dall'altro sugli Appennini tra Toscana ed Emilia.

Rolando fu tra i primi a entrare nella resistenza: un suo compagno d'Università, Manrico Ducceschi, pistoiese, studente di filosofia, il futuro leggendario « Pippo » lo accolse tra i suoi partigiani col grado di ufficiale. Nell'immediato dopoguerra riprese gli studi e si laureò nel 1946 con una tesi di letteratura inglese sul poeta Housman discussa col prof. Gian Napoleone Orsini. L'anno successivo (1947) ebbe una borsa di studio che lo portò per la prima volta negli Stati Uniti, a Blumington (Illinois) dove insegnò letteratura inglese nella Wesleyan University. Non sto a dire quanto il suo iter fu movimentato tra l'insegnamento e gli impegni politici (Sindaco di Pescia e poi deputato della D. C.). L'insegnamento lo portò al ruolo di assistente d'inglese di Sergio Baldi e poi di Giuliano Pellegrini che, trasferito a Pisa, si impegnò a fare istituire un insegnamento ufficiale di americanistica per Rolando non senza difficoltà in quanto l'americanistica era considerata un settore dell'anglistica. In tale cattedra il nostro amico diventò titolare per concorso.

Sull'attività professionale di Rolando diranno i colleghi impegnati a parlarne. Voglio solo ricordare l'amicizia che lo legò a Robert Lowell da lui conosciuto a Firenze, se ben ricordo nel 1951, del quale tradusse subito alcune poesie che prima ancora di esser pubblicate furono lette nell'originale e nella versione, presente lo stesso poeta, in una riunione a Lucca del Gruppo Culturale « Renato Serra », il 27 marzo 1951. Una di quelle poesie, *Il cimitero dei quaccheri a Nantucket*, fu pubblicata nella rivista del nostro sodalizio che aveva per presidente il mio indimenticabile maestro Giuseppe De Robertis.

Ritornando al settore che qui rappresento vorrei, sia pure rapidamente, soffermarmi sull'attività culturale della « Fondazione Collodi ». Dall'importanza del Parco Collodiano, ai convegni internazionali e dalle pubblicazioni, tra le quali, recentissime, le due edizioni delle « Avventure di Pinocchio »: quella critica curata da Ornella Castellani Pollidori e l'altra illustrata da Sigfrido Bartolini, ambedue volute da Rolando.

Fu lui, allora giovane sindaco di Pescia, a proporre pubblicamente a Mosfero Panteri di celebrare il burattino nel paese di Collodi, la più importante frazione del Comune pesciatino. Fu un'idea felice, nata dall'amore per la cultura e dall'affetto per la propria terra. Egli vide l'iniziativa del monumento a Pinocchio essenzialmente come un fatto di cultura e su questo piano volle sempre rimanere resistendo ad ogni lusinga che gli sviluppi turistici del Parco di Collodi potevano provocare. Combatté una vera e propria battaglia per la difesa delle opere d'arte a cominciare dai risultati del Concorso nazionale indetto per il monumento a Pinocchio, che fu polemicamente avversato dal 1953 al 1956. Il tempo ha dato piena ragione all'iniziativa. « Pescia — come disse appunto l'allora sindaco Panteri — ha il privilegio di possedere a Collodi un Museo d'Arte all'aperto, nel quale mirabilmente si fondono il monumento di Emilio Greco, i mosaici di Venturino Venturi, le sculture di Pietro Consagra, l'architettura di Giovanni Michelucci, Marco Zanuso, Renato Baldi e Lionello De Luigi ».

Quel primo Convegno dell'ottobre del '74 ebbe un'apertura internazionale e fu affidato, nelle relazioni introduttive, a Luigi Volpicelli, Gianni Rodari e Giorgio Candeloro.

I due convegni che lo seguirono, vivente Anzilotti, ebbero per tema: « Pinocchio oggi » (settembre-ottobre 1978), cioè Pinocchio di fronte all'interesse dei fanciulli d'oggi e dei loro maestri. Il terzo convegno del maggio 1980, particolarmente singolare nell'enunciato, trattò de « La simbologia di Pinocchio » ed ebbe per conduttore Elémire Zolla.

In sostanza la proposta di Rolando fu quella di richiamare a maggiore attenzione un mondo popolare, più schietto, un mondo che trova il suo conforto nella fantasia di una fiaba fondata su di una modesta ma esemplare realtà. In questa realizzazione mi par di vedere in Rolando anche un richiamo alle sue origini che del resto ebbe sempre presenti.

Riepilogando, voglio dire che fu, nella sua attività di studioso e di amministratore pubblico, un organizzatore attento e scrupoloso spinto talvolta, per eccesso di entusiasmo (anche se in ultima analisi intimamente pessimista), spinto dicevo talvolta a soluzioni di azzardo.

Certo incontrò anche lui i suoi ostacoli: fu vittima di incomprendimenti e peggio ancora di slealtà, ma non lo sentii mai lamentarsene, mai mantenere il cruccio o il livore verso chi gli aveva fatto torto. Sapeva accettare con pazienza anche questa condizione come propria dell'umana natura. Devo anche aggiungere che ai primi contatti con queste storture o offese mi si mostrò non solo nauseato ma quasi preso da un senso di orrore. Poi si adeguò rassegnato, con ironica saggezza. Sotto altri aspetti fu riservato anche con me (eppure si trattava di un sodalizio durato quasi mezzo secolo!). Ma debbo anche dire ad onor suo più forse che mio che mai ci furono tra noi litigi o scontri che turbassero anche appena la nostra amicizia. Così diversi l'uno dall'altro ma uniti da taluni principi fondamentali e dal comune amore per la cultura. Un paziente e talvolta sorridente scetticismo lo animava di fronte alle tristi pro-

ve che le vicende gli avevano imposto, anche se aveva finito per accettarle.

Sul piano umano e non soltanto umano sull'affetto dei suoi allievi, mi ha colpito il modo con cui lo hanno pubblicamente ricordato quelli che or non è molto hanno organizzato e portato in giro un concerto di musiche popolari nord americane ravvivate dal canto, concerto che è stato tenuto in più luoghi a principiare da Pisa. L'iniziativa aveva per fine di raccogliere fondi per le ricerche sul male del secolo. Uno dei concertisti, senza fare il nome, si limitava semplicemente a dire al pubblico « questa musica è dedicata alla memoria di un caro amico scomparso ». Una testimonianza di sincero, profondo affetto che certo non aveva bisogno di alcun chiarimento!